

Claude.ai

Essere con gli Altri

*Riflessioni filosofiche sul comportamento umano nelle relazioni e nella
società*

11 aprile 2026

Copyright Bruno Cancellieri

Sommario

I. Il paradosso della presenza altrui.....	3
II. Il bisogno di comunanza e il terrore della solitudine	4
III. La costruzione del sé attraverso l'altro.....	5
IV. Il conflitto come struttura della vita sociale	6
V. Empatia, cura e la possibilità della solidarietà	7
VI. Conclusione: l'essere umano come essere-di-relazione	8

Nota

Questo documento è stato prodotto da Claude.ai come risposta alla mia richiesta di scrivere un saggio sul comportamento umano.

Bruno Cancellieri

I. Il paradosso della presenza altrui

Nessuno nasce già formato. L'essere umano è, per sua natura costitutiva, un essere gettato nel mezzo degli altri: prima ancora di potersi guardare allo specchio, si è visti, tenuti, nominati. È questo il primo e forse il più radicale paradosso della condizione umana: l'identità di ciascuno prende forma attraverso lo sguardo di un altro. Non si tratta di una dipendenza contingente, ma di una struttura ontologica — qualcosa che appartiene all'essenza stessa dell'essere umani.

Jean-Paul Sartre, nella sua analisi dell'intersoggettività, notava con acume che «l'inferno sono gli altri». La citazione, spesso fraintesa, non esprime un pessimismo cinico verso la convivenza: piuttosto, segnala il disagio che nasce dall'essere-oggetto per lo sguardo altrui, dall'essere definiti e intrappolati nella coscienza di qualcun altro. Ma questa analisi, pur acuta, è solo un lato della medaglia. L'altro lato, altrettanto vero, è che senza gli altri non vi sarebbe neppure un «io» da liberare.

La filosofia di Martin Buber ci offre un'alternativa potente: la relazione Io-Tu come modalità autentica di incontro con l'altro. Nel rapporto Io-Tu, l'altro non è ridotto a oggetto, a strumento, a mera presenza funzionale: è un centro di coscienza pienamente riconosciuto, una sorgente di significato irriducibile alla propria. L'incontro autentico, per Buber, trasforma entrambi i soggetti coinvolti: non si esce da un vero incontro come vi si è entrati.

* * *

II. Il bisogno di comunanza e il terrore della solitudine

Aristotele affermava che l'uomo è un «animale politico» — un essere che trova il suo compimento naturale solo all'interno di una comunità. Questa intuizione, nata nell'Atene del IV secolo a.C., ha resistito alla prova del tempo con straordinaria tenacia. La psicologia moderna, pur attraverso strumenti

concettuali profondamente diversi, è giunta a conclusioni analoghe: il bisogno di appartenenza — il bisogno di comunanza — è uno dei moventi più potenti del comportamento umano.

Abraham Maslow collocava questo bisogno al terzo livello della sua celebre gerarchia, subito dopo i bisogni fisiologici e quelli di sicurezza. Ma questa collocazione rischia di essere fuorviante: suggerisce una sequenzialità che l'esperienza concreta smentisce continuamente. Gli esseri umani sono disposti a rinunciare alla sicurezza, perfino al cibo, pur di non perdere il senso di appartenenza a un gruppo. I detenuti in isolamento sperimentano danni psicologici paragonabili alla tortura fisica. Gli anziani che vivono in solitudine invecchiano più rapidamente. La comunanza non è un lusso: è una necessità biologica e spirituale insieme.

Eppure, la stessa prossimità che nutre ci espone. Avvicinarsi all'altro significa rendersi vulnerabili: rivelare debolezze, dipendenze, paure. Il filosofo Arthur Schopenhauer immaginava il paradosso degli istriaci in una notte fredda: avvicinandosi troppo, si pungono; allontanandosi troppo, gelano. Trovare la giusta distanza è la sfida perpetua di ogni relazione umana. La solitudine fa male, ma l'intimità spaventa: e noi passiamo la vita a navigare tra questi due poli, senza mai trovare un approdo definitivo.

* * *

III. La costruzione del sé attraverso l'altro

George Herbert Mead, sociologo e filosofo americano del primo Novecento, elaborò una teoria della mente e del sé che rovesciava le intuizioni cartesiane: non è il pensiero solitario a fondare il soggetto, ma l'interazione sociale. Il «sé» emerge dall'internalizzazione delle reazioni altrui: prima impariamo a vederci attraverso gli occhi degli altri («me»), poi sviluppiamo una risposta creativa e autonoma a questa percezione («I»). Il sé non è un dato originario, ma un processo continuo, dinamico, relazionale.

Questa prospettiva ha conseguenze filosofiche radicali. Significa che la nostra identità non ci appartiene in modo esclusivo: è negoziata, contestata, riformulata in ogni interazione. Il modo in cui ci comportiamo con gli altri non è semplicemente un'espressione di ciò che siamo: è, in larga misura, ciò che siamo. Non vi è un «vero sé» nascosto dietro le maschere sociali — o meglio, le maschere stesse sono parte integrante del volto.

Charles Taylor, nel suo magistrale saggio «Radici dell'io», sostiene che l'identità è inseparabile dall'orientamento morale: sapere chi siamo significa sapere cosa conta per noi, quali valori ci guidano, in quale narrazione ci riconosciamo. E questa narrazione è sempre costruita in dialogo — o in contrasto — con le narrazioni degli altri. Siamo, in senso profondo, esseri narrativi: raccontiamo noi stessi a noi stessi, e lo facciamo usando le categorie, le metafore, le storie che la comunità ci ha trasmesso.

* * *

IV. Il conflitto come struttura della vita sociale

Sarebbe ingenuo dipingere la vita sociale come un'armoniosa cooperazione. Il conflitto è una dimensione ineliminabile dell'esistenza umana in comune: non una patologia, non un fallimento, ma una struttura. Georg Simmel, sociologo tedesco di straordinaria originalità, sosteneva che il conflitto non dissolve la società, ma la costituisce: è attraverso l'opposizione e la tensione che i gruppi si definiscono, si consolidano, si trasformano.

Il conflitto ha molte facce. Vi è il conflitto delle visioni del mondo — l'incompatibilità tra concezioni della vita buona, della giustizia, del sacro. Vi è il conflitto degli interessi — la competizione per risorse scarse, per potere, per riconoscimento. Vi è il conflitto delle emozioni — la gelosia, il risentimento, la rivalità. E vi è, più sottile e forse più insidioso di tutti, il conflitto del riconoscimento: il bisogno di essere visti, apprezzati, confermati nella propria dignità.

Axel Honneth, riprendendo la dialettica hegeliana del riconoscimento, ha mostrato come molte delle lotte sociali e politiche della modernità abbiano al loro centro non soltanto la distribuzione di risorse materiali, ma la domanda di essere riconosciuti — come individui, come gruppi, come portatori di un'identità degna di rispetto. Il non-riconoscimento non è solo un'ingiustizia astratta: ferisce, umilia, produce danni psicologici concreti. La lotta per il riconoscimento è una delle molle più potenti della storia umana.

* * *

V. Empatia, cura e la possibilità della solidarietà

Di fronte alla realtà del conflitto e alla difficoltà dell'incontro autentico, è legittimo chiedersi se vi sia spazio per qualcosa come la solidarietà genuina — per una cura dell'altro che non sia mera strategia, che non si riduca al calcolo dell'interesse reciproco. La risposta filosofica più convincente sembra passare per il concetto di empatia: la capacità di sentire con l'altro, di abitare almeno parzialmente la sua prospettiva.

Edith Stein, allieva di Husserl e filosofa di notevole profondità, dedicò la sua tesi di dottorato al problema dell'empatia. Per Stein, l'empatia non è una fusione con l'altro, né una proiezione di sé stessi: è un atto originale di comprensione che mantiene la distinzione tra il soggetto che empatizza e il soggetto con cui si empatizza. È questo equilibrio — essere mossi dall'altro senza perdersi nell'altro — che rende l'empatia genuinamente etica.

La cura, teorizzata da Carol Gilligan e dalle filosofe femministe come dimensione centrale dell'etica, va un passo oltre: non si tratta solo di comprendere la condizione dell'altro, ma di rispondervi con azioni concrete, di assumersi una responsabilità per il suo benessere. Una «etica della cura» non sostituisce la giustizia, ma la completa: laddove la giustizia si occupa dei diritti e delle regole, la cura si occupa delle relazioni e dei bisogni particolari. Entrambe sono necessarie per una vita sociale pienamente umana.

La solidarietà autentica — che non è né assistenzialismo né compassione condiscendente, ma riconoscimento della comune vulnerabilità umana — forse non è mai pienamente realizzata. Ma è un ideale regolativo: qualcosa verso cui tendere, anche sapendo che non si raggiungerà mai in modo definitivo. Come l'orizzonte, che arretra a ogni passo ma continua a guidare il cammino.

* * *

VI. Conclusione: l'essere umano come essere-di-relazione

Attraverso queste riflessioni, emerge un'immagine dell'essere umano profondamente diversa da quella dell'individuo atomistico, autosufficiente e razionale della tradizione liberale classica. L'essere umano è, nella sua struttura più intima, un essere-di-relazione: nasce nella relazione, si forma nella relazione, soffre e fiorisce nella relazione. Non vi è un «io» che precede il «noi»: vi è sempre già un intreccio di relazioni che rende possibile l'emergere di qualsiasi soggettività.

Questo non significa dissolvere l'individuo nel collettivo, né sacrificare l'autonomia sull'altare della comunità. Significa piuttosto riconoscere che l'autonomia autentica — la capacità di agire secondo valori scelti, di costruire una vita degna di essere vissuta — non è mai un'impresa solitaria. Richiede relazioni di cura, contesti di riconoscimento, comunità in cui il linguaggio del bene e del male, del bello e del brutto, dell'urgente e del trascurabile, sia condiviso e negoziato insieme.

Il comportamento umano nelle relazioni sociali è, dunque, il luogo in cui si gioca qualcosa di fondamentale: non soltanto la sopravvivenza biologica o il benessere psicologico, ma il significato stesso dell'esistenza. Ogni incontro autentico — ogni momento in cui riconosciamo nell'altro un centro di coscienza irriducibile alla nostra — è un piccolo miracolo: la conferma che, nonostante tutto, l'essere umano è capace di qualcosa di più che la pura conservazione di

sé. È capace di cura, di sorpresa, di trasformazione. Ed è in questa capacità che risiede, forse, la sua dignità più propria.

* * *

«Non si conosce se stessi, se non attraverso gli altri.»

— Goethe